

Italiani che hanno fatto l'Italia

CARLO BO

Libreria del Senato

19 gennaio 2011

di Nicola Mancino

Carlo Bo (1911-2001) nominato Senatore a vita dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini il 18 luglio 1984 per meriti in campo letterario (art. 59,2 Cost.), è stato uno dei più illustri critici letterari del '900 ed un esponente di rilievo della cultura cattolica italiana. Critico d'avanguardia negli anni '30 del secolo scorso, ebbe il merito di far conoscere in Italia la cultura e la poesia europea (soprattutto francese e spagnola); docente e poi rettore per oltre cinquant'anni dell'Università di Urbino (oggi a lui intitolata), fu per anni la coscienza critica del Paese, grazie agli articoli e saggi pubblicati sul "Corriere della Sera" su vari argomenti di attualità. Personalità indipendente ed estranea a "cordate" letterarie o politiche, esercitò un magistero solitario ma non per questo meno efficace: presiedette le giurie di innumerevoli premi letterari, dando anche in questo modo un indirizzo alla cultura letteraria del suo tempo. Nella sua esperienza di vita, cultura, letteratura, etica, impegno civile si intrecciano indissolubilmente formando una personalità complessa e multiforme.

Fu un precocissimo innovatore. Negli anni '30, insieme ad altri letterati fiorentini di matrice cattolica, fra i quali Piero Bargellini e Giovanni Papini, dette vita alla rivista "Frontespizio", che tentò di trasferire nella cultura letteraria i valori del cattolicesimo mantenendo una propria autonomia dal fascismo che si stava consolidando come regime. Nel 1938 pubblicò il saggio "Letteratura come vita", che determinò il suo distacco da "Frontespizio" e al tempo stesso resta come il manifesto programmatico del suo impegno civile e letterario. Vi espose la sua concezione della letteratura come "condizione" e non come "professione" o come "mestiere" avulso dalla propria "coscienza di uomini". La letteratura, scrisse, coincide con la vita, è uno strumento per conoscere meglio se stessi, la società, il mondo: lo scrittore "chieda al suo testo la verità che l'urge interiormente e per cui sente di dover scrivere". Quando si parla di letteratura come vita, "non si chiede che un lavoro continuo e il più possibile assoluto di noi in noi stessi, una coscienza interpretata quotidianamente nel gioco delle nostre aspirazioni, dei sentimenti e delle sensazioni. L'identità che proclamiamo è il bisogno di un'integrità dell'uomo, che va difesa senza riguardi, senza concessioni".

Letteratura come ricerca della verità: "L'arte non ha nè il compito nè il dovere di migliorare la natura dell'uomo, ma deve rispondere inequivocabilmente alla ricerca della verità", assolvendo ad una responsabilità morale che sconfinava nel trascendente, passando da quello che Bo definiva il "tempo minore" (la vita quotidiana, ma anche la storia) al "Tempo" con la maiuscola, inteso come tempo dello spirito, il tempo assoluto, oltre la storia.

In questa concezione dell'arte e della vita trovano spazio la fede, la preghiera ma anche l'impegno personale: non tuttavia in chiave marxista, come riscatto della storia, come azione rivoluzionaria, ma come superamento di sé, salvezza interiore. Sulla base di queste idee, Carlo Bo ruppe con gli intellettuali di "Frontespizio", propensi ad allinearsi alla cultura fascista e, insieme ad altri, dette vita a nuove esperienze culturali, riassunte nel termine "ermetismo", che riduceva all'essenziale la parola poetica intesa come espressione immediata di un sentimento interiore. Le sue traduzioni dei poeti ermetici francesi, come Mallarmé, introdussero in Italia questa corrente letteraria che intendeva, secondo Carlo Bo, interpretare la poesia "come momento dell'assoluto". Non poteva non realizzarsi, a questo punto, una rottura anche con le correnti marxiste della cultura italiana postfascista, che erano egemoni fra gli intellettuali del secondo dopoguerra. Emblematica fu la rottura fra Carlo Bo e Elio Vittorini, il quale chiamava gli intellettuali ad un impegno direttamente operativo (attorno alla rivista "Il Politecnico"). All'appello di Vittorini, Bo rispose proponendo il rinnovamento interiore dell'uomo: "Siamo pronti a combattere contro l'ingiustizia, ma qualcosa dentro di noi ci avverte che questa ingiustizia comincia da noi, che il male che vediamo in spaventose forme esteriori ha un'esatta rispondenza nel nostro cuore". E a Vittorini che evocava una sorta di "Cristo rivoluzionario", rispondeva con lo scritto "Cristo non è cultura": "Cristo bisogna inventarlo dentro di noi e allora non nascerà più come un pretesto esterno".

Queste posizioni in qualche modo "ortodosse" non gli evitarono polemiche anche col mondo cattolico "ufficiale" del suo tempo, soprattutto quando difese le

opere "di frontiera" di Giovanni Testori e Pier Paolo Pasolini, giudicate "scandalose" dalla critica cattolica, che successivamente le avrebbe ampiamente rivalutate. In questo, dunque, Bo fu un antesignano. Alla sua morte, "L'Osservatore Romano" (24 luglio 2001) avrebbe apprezzato il suo impegno ad "ancorare l'uomo alla responsabilità delle sue azioni, definendolo "osservatore della coscienza storica, sociale, estetica e morale del tempo, per il tramite di una battaglia culturale e spirituale che gli fa onore, colma com'è stata di attualità letteraria e di costume, di problemi etici e religiosi".

Carlo Bo intellettuale cattolico non è meno problematico del Bo critico letterario. Cattolico impegnato, rigoroso, ma non certamente conformista nè bigotto. Quando gli fu chiesto di indicare dieci autori da salvare nella letteratura di tutti i tempi, Bo ridusse a cinque l'elenco, e mise al primo posto il Vecchio e il Nuovo Testamento, seguiti da Manzoni, Dante, Pascal e Leopardi. Per un intellettuale che conservava nelle sue biblioteche qualcosa come 60 mila volumi era una selezione drastica eppure significativa: la scelta di chi, scrisse "L'Osservatore Romano", "sa di dover legare, in vibrante incertezza, "fede, conoscenza e sapienza", tre termini, aggiungerei, che una certa cultura vorrebbe vedere come antitetici, ma che in una personalità come quella di Carlo Bo, si fondevano con naturalezza.

Bo non fu un cattolico tranquillo, di quelli che riescono a vivere accumulando certezze e passano la vita a dispensare consigli. La curia milanese, tramite la penna di monsignor Giuseppe Lattanzio, in un articolo dal titolo "Il mistero di Carlo Bo",

apparso su L'Italia del 5 settembre 1965, lo criticò aspramente. "*Chiarisca finalmente il suo ambiguo atteggiamento*, scriveva tra l'altro quel monsignore, perchè - è testuale - "*non può un critico definirsi cattolico e prestarsi a propagandare lavori tanto disgustosi*". Le parole si riferivano direttamente alla prefazione scritta da BO a "Il sale della terra" di Carlo Monterosso, libro contenente una sorta di nuovi apocrifi vergati con penna laica: per quel tempo erano tesi inquietanti sulle vicende del Cristo. Ma c'era in quelle parole anche la disapprovazione per l'avvallo che Bo aveva dato a Testori e Pasolini.

Scrisse l' "Osservatore Romano" un giudizio più definito su Bo, appena morto. "*Passò spesso per un critico dal facile condono. Era in realtà un lettore dalla conciliante coscienza critica, ma la sua era sempre più una interrogazione che un giudizio: una esplorazione, un'avventura, un viaggio, una prospettiva, uno scandaglio, più che un censimento o una censura. Il suo era un messaggio che si avvaleva di una ben determinata misura di coscienza, di un ben riconoscibile movimento di verità. Movimento che in lui, culturalmente parlando, poteva 'provenire' da De Sanctis (senza dimenticare Manzoni), ma cui si affiancava Sainte - Beuve (è un versante europeo che era un vero e proprio passaporto per tutto un secolo). Aveva detto 'no' a Croce e 'si' a Rivière, convinto che non c'è serietà senza religione.*

Nel dicembre del 2000, anno giubilare, il quotidiano cattolico "Avvenire" chiese ad alcuni intellettuali di prestigio di rispondere ad una domanda sulle questioni

cruciali del terzo millennio che stava per aprirsi. Rispose Carlo Bo: "La sopravvivenza, fisica e morale, di ciò che costituisce il fattore umano. Questa sarà la 'magna quaestio' del prossimo futuro. Il problema drammatico della civiltà che si affaccia col nuovo secolo sarà il poter ritrovare le ragioni ultime di quei valori che consentono una vita umanamente e umanisticamente motivata, che tenga conto non solo delle cose visibili, ma anche - e soprattutto - di quelle invisibili. Il grande compito dei cristiani e degli uomini di buona volontà sarà fare un po' di spazio nel materialismo e nel consumismo globalizzati per ritrovare un'idea condivisibile delle cose superiori. Bisognerà insomma costruire insieme, credenti e no, un'altra civiltà, un mondo che sappia finalmente ritrovare lo spirito della carità cristiana: cioè saper perdonare e cercare di risolvere problemi epocali, inevitabili e giganteschi, secondo uno spirito di carità".

Come si vede, quello di Bo era un messaggio di fede e di carità, ma non era un messaggio strettamente confessionale. Anche nella religione, come in letteratura, il suo orizzonte era più vasto di una stretta appartenenza fideistica. Come sapete, l'unico discorso di Carlo Bo in Senato fu l'intervento svolto il 22 maggio 1985 in occasione del secondo centenario della nascita di Alessandro Manzoni: un discorso importante, perchè Bo parla di Manzoni come di un grande italiano, precursore dell'unità non solo linguistica ma anche politica del nostro Paese. Ma parla anche di Manzoni uomo e credente, e ne parla in termini che possono descrivere anche l'atteggiamento dello stesso Carlo Bo di fronte alla fede. In lui, in Manzoni, disse, "il credente non ha mai soffocato l'uomo, proprio come l'uomo non è mai intervenuto nel dominio del

credente: al contrario, l'uno ha sostenuto l'altro, l'uno ha nutrito l'altro". E dunque, come in Alessandro Manzoni coincidevano fede religiosa e fede politica, così in Carlo Bo che parlava di Manzoni l'uomo patisce e perdona come il Cristo della Croce.

Non gli piacevano affatto le manifestazioni esteriori della fede, anzi, più erano spettacolari più ne diffidava. In alcuni degli ultimi articoli pubblicati sul "Corriere della Sera" ebbe modo di criticare certi aspetti del culto di Padre Pio e certi eccessi spettacolari del Giubileo, del quale scrisse: "E' difficile immaginare che centinaia di persone che si muovono insieme sappiano cos'è la meditazione, la riflessione". A proposito di Padre Pio criticò quello che ebbe a definire "supermercato della santità", scrivendo "nessun dubbio sulla santità, ma molti dubbi sull'uso che è stato fatto dell'evento e che in certi casi ha sfiorato l'idolatria e la superstizione. In un altro scritto, rivolgendosi ai politici che a Napoli si mettevano in mostra davanti all'ampolla del sangue di San Gennaro, ricordò che "la preghiera esige silenzio e coscienza", non ostentazione; e alla Chiesa napoletana di non illudersi "di essere ancora presente nel cuore dei napoletani e non soltanto dei napoletani".

Fu, insomma, un cattolico intransigente, anticonformista e custode di una religiosità intima e sofferta, non ostentata nè proclamata. Delle grandi figure religiose del suo tempo apprezzò Papa Paolo VI, del quale condivideva la tensione intima tra fede e ragione e lo sguardo preoccupato verso l'umanità; e soprattutto Giovanni Paolo II, di cui parla spesso nei suoi articoli sul "Corriere". Del Papa polacco scrisse

(16.5.1998) che con lui la storia aveva preso "un cammino completamente nuovo e insospettato", sostituendo "l'idea di carità e di comunione" alla bandiera della felicità terrena e dell'uguaglianza agitata invano dal comunismo. In un articolo dell'8.3.2000 scrive insieme di Giovanni Paolo II e del cardinale Ratzinger, allora suo collaboratore e poi successore col nome di Benedetto XVI. Parla della "richiesta di perdono" da parte della Chiesa per le colpe storiche dei cristiani, una delle cerimonie più significative del Giubileo. "Il cardinale Ratzinger spiega che si tratta di un riconoscimento degli errori del passato...chiedere perdono ma non condannare", perchè "le colpe del passato devono portare a un riscatto, cioè a tutto il bene che la Chiesa fa oggi e farà domani in favore dell'umanità e del mondo, soprattutto là dove c'è violenza, miseria, trionfo del male".